In memoriam

Missionari Saveriani

Memoria dei Martiri Saveriani

1/sussidi

Presentazione del P. Generale

CARISSIMI, il XVII Capitolo Generale nel documento sull'Identità Carismatica ha fatto una proposta: istituire una '**Giornata dei Martiri Saveriani**'. La DG, nella lettera di programmazione, ha sottolineato la volontà che questa sia 'una giornata di tutta la nostra Famiglia'. Dopo aver consultato i superiori delle Circoscrizioni, le sorelle e i laici saveriani, si è scelto come giorno il venerdì della seconda settimana di ottobre, il mese missionario. Questa settimana è dedicata tradizionalmente al tema del sacrificio; ed il martirio — vita che si dona per amore a Dio e alla missione a noi affidata da Lui — ne è la manifestazione massima.

Si tratta dunque di una giornata, che si può estendere durante tutta la settimana, così da celebrare la memoria dei nostri confratelli e consorelle martiri. Vorrei sottolineare in modo particolare due punti.

a) *Rendere grazie a Dio* per la testimonianza delle loro vite. Il martirio non si sceglie. I nostri martiri sono stati *testimoni fedeli* dell'amore di Dio nei contesti ben concreti dove il Signore ci ha inviati. Di fronte al pericolo, all'avversità, all'incertezza, hanno messo la loro fiducia nel Signore. Con la forza ricevuta da Lui, *sono rimasti fedeli* al regno di Dio amando e servendo il popolo che li ha accolti e in mezzo al quale hanno vissuto le loro gioie e speranze, ma anche le loro tristezze, angosce e impotenze. Quindi anzitutto dire: grazie Signore, per la testimonianza di vita dei nostri fratelli e sorelle martiri.

b) *Fare memoria per crescere nella fedeltà al Vangelo e alla missione ad gentes che la Chiesa ci ha affidato*. Avere nella nostra famiglia confratelli e consorelle che hanno dato la loro vita fino a versare il sangue nel martirio, deve essere per noi una chiamata continua per andare sempre oltre nella nostra consacrazione missionaria, per dare sempre un po' di più, allontanando da noi la tentazione di accomodarci, di dimenticare "l'amore dei primi tempi" (*Ap* 2,4), di cadere nella mediocrità di una mentalità mondana che rigetta il progetto di amore di Dio per l'umanità intera (*Ap* 3,15–16). Sì, fare memoria dei nostri martiri è un modo concreto per accogliere l'invito del Signore a diventare santi, come Dio nostro Padre è santo (*Mt* 5,48; 1 *Pt* 1,15), nella fedeltà al carisma ricevuto.

Il materiale che è stato preparato per la celebrazione di questa giornata è molto ricco e vario. Si tratta di scegliere ciò che può aiutare di più secondo la circostanza del momento celebrativo.

È bene che in questa giornata siano coinvolte tutte le comunità saveriane, i laici e gli amici che partecipano della spiritualità saveriana, e anche la porzione del popolo di Dio che ci è stata affidata (parrocchie, comunità, movimenti, gruppi diversi...), che in un modo più generale fa parte della famiglia saveriana.

Buona e feconda celebrazione della Giornata dei Martiri Saveriani!

Fraternamente,

Fernando García Rodríguez, sx

Istituzione della "Giornata dei Martiri Saveriani"

«Il XVII Capitolo Generale, nel documento "Identità carismatica" aveva proposto di istituire una "Giornata dei Martiri Saveriani" (cfr. *iSav.* 101, Documenti capitolari, n. 41).

In adempimento di questa proposta, la DG si era premurata di richiedere a tutte le circoscrizioni un parere su quale fosse la data migliore per celebrare questa memoria.

Dopo aver ricevuto la risposta delle varie circoscrizioni, e valutato tutte le proposte, il Superiore Generale, con il suo Consiglio, stabilisce che la "Giornata dei Martiri Saveriani" venga celebrata ogni secondo venerdì di ottobre, a partire da quest'anno 2018, in quanto corrisponde alla settimana del sacrificio del mese missionario».

[Dal Verbale del Consiglio Generale, febbraio 2018]

P. Caio Rastelli

Martire della carità pastorale

Nato a Ghiara di Fontanellato (Parma) il 25 marzo 1872. Appena ordinato presbitero chiese al suo vescovo di entrare nel Seminario Emiliano per le Missioni Estere di Mons Conforti.

Primo Saveriano a raggiungere, con San Francesco Fogolla, la missione dello Shanxi (Cina). Passò buona parte del suo tormentato apostolato mentre imperversava una tremenda carestia e si combatteva una rivoluzione violenta e persecutoria contro i cristiani. Visse una vita piena di tormenti e di difficoltà di ogni tipo. I suoi compagni di apostolato, vescovi, padri e collaboratori, furono trucidati dalla violenza sanguinaria dei Boxer. Aveva quasi 29 anni, quando morì come "martire della carità pastorale", il 28 febbraio 1901.

Se non riportò la corona del martirio, ne ebbe certamente il merito e tra i martiri viene considerato anche ai nostri giorni.

Il Fondatore volle che i suoi resti mortali di "figlio primogenito" riposassero accanto a lui nella chiesa della Casa Madre di Parma.

"L'Amore di Cristo mi sprona"

P. Giovanni Botton

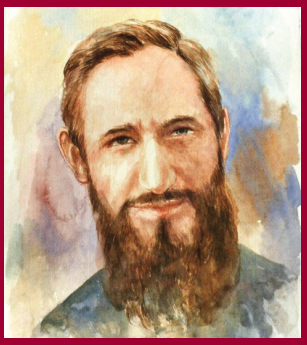
Ha donato la vita per salvare i suoi cristiani

Nato a Carmignano di Brenta il 9 maggio 1908, diventa Saveriano con la professione religiosa del 25 agosto 1925. Ordinato prete — per le mani del Fondatore — il 4 aprile 1931, parte per le missioni della Cina il 7 settembre del 1934.

Dopo essere passato per la rivoluzione dei Boxer, viene ucciso il 30 aprile 1944 mentre cercava di difendere i suoi cinesi durante la guerra nipponico-cinese.

Mentre era in corso un bombardamento, con un gruppo di cristiani, si era rifugiato nello scantinato sotto la missione. Temendo che i Giapponesi potessero fare una carneficina dei presenti, era uscito per incontrare i giapponesi gridando agli alleati del nostro Paese, "Italia, Italia". Fu invece ucciso: il petto squarciato da 2 baionettate e 4 pallottole. È morto gridando: "Signore vieni a prendermi. Soffro molto... offro la mia vita perché il Signore salvi la Cina". I suoi resti mortali sono sepolti in Cina.

"Il Buon Pastore dà la vita per le pecore che ama"



P. Mario Veronesi

Compromesso per promozione umana

Nato a Rovereto (TN) il 10 novembre del 1912, dopo un periodo di lavoro e di attività a servizio della sua parrocchia, diventa saveriano l'8 settembre 1942 ed ordinato prete il 7 marzo 1948. Per alcuni anni presta vari servizi nelle Case dove i giovani si preparano per la missione. Quando si apre una nuova missione in Oriente, si mette a disposizione dei superiori. Parte quindi per la missione del Pakistan Orientale (oggi Bangladesh) il 17 dicembre 1952. Svolge sempre in modo fortemente dedicato il suo lavoro missionario, passando in diverse comunità provate da grandi calamità: i monsoni, la fame, la guerra ecc. Trova il tempo, lui che era stato anche muratore, per la costruzione della futura cattedrale. Muore ucciso, a Jessore, il 4 aprile 1971.

"Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"

P. Valeriano Cobbe

Promozione umana ed annuncio evangelico

Nasce il 14 gennaio 1932 a Camisano Vicentino (VI) e diventa saveriano il 12 settembre 1950. Segue gli studi teologici negli Stati Uniti e viene ordinato prete a Petersham il 2 febbraio 1957. Opera per qualche anno negli USA. Quando sente dell'apertura della missione del Congo, chiede al Superiore Generale di esservi inviato. Parte invece per il Pakistan Orientale (oggi Bangladesh) il 3 ottobre 1962. Si trova immerso nella miseria più nera di un paese poverissimo e sovrappopolato. A Shimulia s'impegna, dopo i difficili periodi del ciclone e della carestia, anche nella pastorale e nell'educazione. Con i suoi pozzi d'acqua lavorano insieme musulmani, cristiani ed indù. La località dove si trovava — prima disprezzata ed evitata — viene chiamata *Sonar Gram*, il villaggio d'oro.

Il 14 ottobre 1974 muore a Shimulia, martire della giustizia, ucciso da alcuni sicari, invidiosi della sua fiorente attività caritativa e di promozione umana.

"Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna"

Fr. Vittorio Faccin

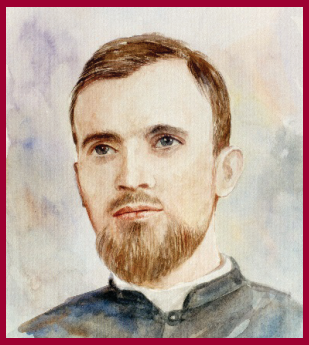
Dentro di lui la follia dell'amore

Nacque a Villaverla (VI) il 4 gennaio 1934. Visse gli anni della fanciullezza nella campagna modenese dove i suoi si erano trasferiti. Desideroso di diventare prete, ma data l'età, fu consigliato di farsi Fratello. Emise la prima professione l'8 dicembre 1952. Restò fino al 1956 a Parma, e poi a Desio.

Apertasi la Missione nel Congo, domandò di esservi inviato. Partì per questa missione il 1° dicembre 1959. Cominciò subito a lavorare con generosità ed ebbe l'onore di essere maltrattato e imprigionato dai Lumumbisti. Liberato, tornò a Baraka e continuò l'opera di bene. Incontrò la morte a Baraka per le mani del colonnello Abedi.

Questi, alle 9 del mattino lo aveva cercato e furiosamente accusato di essere una spia contraria ai maoisti a cui apparteneva e, caricatolo sulla sua Jeep lo freddò con una scarica di pallottole lasciandolo morto di fronte alla chiesa di Baraka. Fr. Vittorio è il primo dei Saveriani in Congo, a essere ucciso.

**"Se uno mi vuol seguire,
porti la sua croce e mi segua"**



P. Luigi Carrara

Morire accanto al fratello

Nacque a Cornale di Pradalunga (BG) il 3 marzo 1933. Nel 1947 entrò tra i Saveriani, tra le vocazioni adulte di Pedrengo. Fece la sua professione religiosa l'11 settembre 1953 e divenne prete il 15 ottobre 1961. L'anno dopo parti per la missione del Congo, giungendovi in settembre.

Nella missione di Baraka, il 28 novembre 1964, dopo aver sentito degli spari, il P. Luigi aveva lasciato il confessionale, dove amministrava il sacramento della penitenza. Richiesto da Abedi di raggiungere i Padri di Fizi per essere ucciso, preferì restare — inginocchiato accanto al confratello — ed essere ucciso lì, accanto a Fr. Faccin.

Era noto a tutti il suo amore per la preghiera e tutti sapevano delle sue lunghe ore passate, in ginocchio sulla terra nuda della cappella. I suoi resti mortali riposano in terra africana.

"Non c'è amore più grande di quello di chi dà la vita per chi si ama"

P. Giovanni Didonè

Con la gioia di vivere

Nato a Cusinati di Rosà (VI) il 18 marzo 1930, è entrato tra i Saveriani nel 1950, dopo aver completato il ginnasio nel seminario diocesano di Padova. Emessa la Prima Professione il 12 ottobre 1951, divenne prete il 9 novembre 1958. Il 3 dicembre 1959 partì per la missione del Congo Belga.

Al suo arrivo, la situazione sociale era molto complessa. Nel 1962 lo troviamo a Fizi impegnato a costruire la grande chiesa della missione.

Il 28 novembre 1964, un capo della guerriglia, dopo aver ucciso i due confratelli di Baraka, percorse 29 chilometri e, verso le 18.00, si trovò davanti alla grande statua della Madonna. Scese dall'auto e chiamò P. Giovanni, che si trova in chiesa. Appena si presentò alla porta della chiesa, un proiettile lo colpì alla fronte, e cadde senza un lamento. Accanto al P. Didonè, vittima innocente della propaganda maoista, morì anche l'Abbé Joubert, un prete congolese.

"Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani"

Abbé Albert Joubert

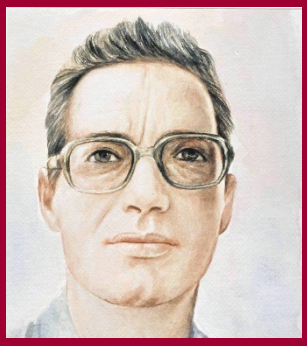
Servizio evangelico

È nato a Saint Louis de Mrumbi (RDC) il 18 ottobre 1908. Era figlio di uno zuavo pontificio, di origine francese, che era sceso in Congo nel periodo della conquista. Entrato in seminario nel 1920, diventa prete il 6 ottobre 1935. Lavora in diverse missioni come pastore d'anime, amministratore e direttore di scuole, finché arriva a Fizi dove collabora con il P. Didonè.

Il 28 novembre 1964 viene ucciso a Fizi da un certo Abedi, un capo mulelista che voleva vendicarsi della disastrosa sconfitta subita giorni prima. Per vendicarsi, con odio razziale e religioso, scaricò la sua rabbia contro i missionari. Ma tra questi — aveva appena ucciso i due padri di Baraka e il P. Didonè — uccise anche un suo connazionale l'Abbé Joubert. I cristiani, ancora terrorizzati, la mattina seguente seppellirono le salme dei due Padri uccisi, avvolgendole in un unico lenzuolo, che deposero in una fossa scavata in fretta.

"Vieni e seguimi"

Per approfondimento e Documentazione sui martiri del Congo
(cdsr@saveriani.org) https://centro-documentazione.saveriani.org
https://centro-documentazione.saveriani.org/biblioteca/ricerca in Memoria Martyrum
https://centro-documentazione.saveriani.org/biblioteca/ricerca
https://centro-documentazione.saveriani.org/biblioteca/ricerca/61-documentazione/titolo-xiii/dattiloscritti/5508-memoria-martyrum-1-sommario-e-indice



P. Alberto Pierobon

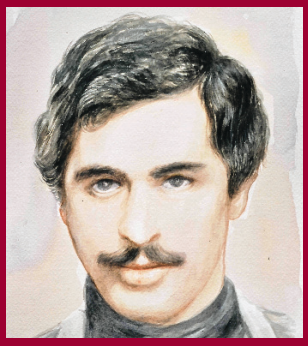
Donato agli abbandonati

Nato a Cittadella (VI) il 14 dicembre 1927. Si fa saveriano il 12 settembre 1947. Nella richiesta inoltrata ai superiori, esprime l'intimo desiderio di donarsi tutto a Gesù. Diventa prete il 4 giugno 1955. Per sei anni presta il suo prezioso servizio nelle Case dell'Istituto.

Parte per la missione nel Brasile Sud il 29 maggio 1961. Nell'agosto 1964 passa al Brasile Nord, partecipando all'avventura del nuovo vescovo Saveriano Gianni Gazza. Durante una malattia, scrive: "L'essenza della nostra vocazione è la donazione di sé per la causa di Dio".

Il suo corpo, straziato e violentato, viene trovato il 31 luglio 1976, dopo qualche mese dalla scomparsa, vittima dell'amore per i poveri di quell'immenso paese. Aveva passato momenti difficili e sperimentato sogni premonitori prima della scomparsa. Dopo alcuni giorni di cure, sentendosi meglio era uscito per strada per una passeggiata ristoratrice, da quel momento scomparve, pare assassinato da nani maliziose che lo vollero eliminare.

"L'amore di Cristo ci spinge"



P. Salvatore Deiana

Benedetto sia il Signore!

Nato ad Ardauli (Oristano) il 17 luglio del 1956. Entra dai Saveriani a Macomer nel 1967 e viene ordinato prete nel 1982. Dopo l'ordinazione parte per la Missione del Brasile dove lavora con grande entusiasmo ed energia. Dopo un forte impegno pastorale ed essersi impegnato in altri settori, come quello della formazione, e una frenetica attività per essere sempre accanto ai bisognosi, se n'è andato, a 31 anni, dopo soli 4 anni di missione in Brasile. Era il 16 ottobre 1987. Un incidente al km 23 della Transamazzonica, o un attentato contro il suo vescovo, difensore dei deboli, che viaggiava con lui, gli ha troncato la vita. Erano, infatti in viaggio verso Brasil Novo per celebrare l'eucarestia con un gruppo di contadini in protesta davanti alla sede governativa. Le circostanze dell'incidente non sono mai state chiarite, gli autori spariti, i testimoni mai interrogati, facendo sorgere seri dubbi che si trattasse di un incidente provocato per uccidere il vescovo.

**"Esci dalla tua terra
e va dove ti mostrerò"**

P. Ottorino Maule

L'Amore per la giustizia

Nato a Gambellara (VI) il 7 aprile 1942, divenne Saveriano il 3 ottobre1960. Ordinato prete il 15 ottobre 1967, partì per il Burundi il 3 settembre 1970.

Testimone di gravi massacri interetnici, iniziò quell'attenta attività pastorale e sociale che fu la caratteristica principale di tutto il suo apostolato. Venne assassinato a Buyengero il 30 settembre 1995. Tempo prima erano successe delle ingiustizie tra gruppi etnici diversi e il P. Ottorino, in più occasioni, aveva mostrato pubblicamente il suo dissenso e la sua riprovazione. Questo non piacque ad alcuni militari, che espressero apertamente la propria ostilità verso i Padri della missione. La sera del 30 settembre, tre militari fecero irruzione nella residenza, radunarono in una stanza i Padri e la Catina, li costrinsero ad inginocchiarsi e li sentenziarono uno ad uno, sparando loro alla tempia. P. Maule ricevette un colpo solo. I tre missionari sono sepolti davanti alla missione.

"Se uno ama la propria vita la perderà, chi la perde la troverà"

P. Aldo Marchiol

Missionario dal dolce sorriso

Nato a Udine il 19 marzo 1930, diventa prete il 9 novembre 1958, dopo aver fatto la professione missionaria il 12 ottobre 1951.

Dopo alcuni anni di attività in Italia, dovuti ad una fragile salute, il 14 settembre 1978 parte per la missione del Burundi e vi rimane per 17 anni, fino a quando, viene violentemente ucciso a Buyengero il 30 settembre 1995.

I soldati che lo avevano fatto inginocchiare — come Stefano nel martirio — gli hanno sparato due colpi alla tempia. Assieme a lui vennero uccisi P. Ottorino Maule e Catina Guber. Essi avevano testimoniato la verità di fronte alle palesi menzogne e alle ingiustizie perpetrate da alcuni militari al potere.

P. Aldo aveva sempre lottato e operato perché le etnie del Burundi si riconciliassero e vivessero in pace. Un vescovo burundese ha testimoniato: "Purtroppo, per quanto posso vedere, chiunque dice un po' di verità e vuole un po' di giustizia, è sempre minacciato in Burundi".

"Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"

Catina Gubert

Al servizio dei poveri

È nata a Vigo di Fassa (TN) l'8 dicembre 1921. Crebbe tra la sua gente, impegnata nelle attività parrocchiali e nel campo sociale. Avendo nel cuore la missione, si unì ai volontari della LVIA di Cuneo.

Nel marzo del 1975, in spirito di povertà e di servizio ai poveri, troviamo Catina a Rumeza, in Burundi, con altri 4 volontari e i PP. De Cilia, Maule e Fattor. Così, in Africa, realizza lo scopo della sua vita. Per 5 anni passa in Tanzania e, nell'aprile del 1995, ritorna a Buyengero, proprio nel momento in cui il clima sociale e politico era particolarmente difficile e pesante. Nonostante i pericoli, la maggioranza dei missionari decise di restare.

Catina fu uccisa — assieme ai PP. Maule e Marchiol — al Buyengero, il 30 settembre 1995, da alcuni militari che vollero vendicarsi delle accuse ricevute dopo le ingiustizie fatte a settori della popolazione Hutu. Catina, estranea ai fatti in questione, fu una testimone scomoda, dato che viveva coi Padri della Missione.

"Se il chicco di grano muore, porta molto frutto"

Sorelle Saveriane

Vite offerte a Dio

Nel pomeriggio del 7 settembre 2014 e nella notte seguente vennero brutalmente uccise a Kamenge, quartiere periferico di Bujumbura, in Burundi, le missionarie saveriane Olga Raschietti, di 83 anni, di Sant'Urbano di Montecchio Maggiore (VI), Lucia Pulici, di 75, di San Giorgio di Desio (MB), Bernardetta Boggian, di 79, di Ospedaletto Euganeo (PD).

Evento inatteso, ma anche compimento di una vita donata a Cristo per la missione. "Crediamo che la vita offerta a Dio porterà il suo frutto", aveva scritto Olga nel 2009. "Sto tornando in Burundi con un fisico debole e limitato... ma lo slancio e il desiderio di essere fedele all'amore di Gesù per me concretizzandolo nella missione è sempre vivo. La missione mi aiuta a dirgli nella debolezza: Gesù, guarda, è il gesto d'amore per te", racconta Lucia nel 2013. In un Congo in guerra, Bernardetta scrive che la missione è "lasciarci pervadere dalla benevolenza di Dio per questo popolo che soffre, e lasciarci provocare anche noi, attraverso la prova, a un sovrappiù di umanità, tra di noi anzitutto, per contribuire a esorcizzare la violenza".

**"Sia che viviamo,
sia che moriamo siamo del Signore"**

Per un approfondimento

Estratti giornalistici, e non...

SOLO SE SI È UNITI A CRISTO SI RICEVE IL CORAGGIO DI ANNUNCIARE IL SUO VANGELO

Agenzia Fides 16/7/2018

La missione di annunciare il Vangelo, affidata agli apostoli da Cristo, è in realtà il semplice "riproporsi della presenza e dell'opera di Gesù nella loro azione missionaria". Per questo solo se si è uniti a Cristo, morto e risorto, si riesce a trovare "il coraggio dell'evangelizzazione".

Tale missione "non è un'iniziativa dei singoli fedeli, né dei gruppi e nemmeno delle grandi aggregazioni, ma è la missione della Chiesa inseparabilmente unita al suo Signore". E l'autenticità dell'opera apostolica e missionaria si riconosce anche dallo "stile" dei discepoli missionari, che non agiscono come "manager onnipotenti", "funzionari inamovibili" o "divi in tournée", ma sono "umili lavoratori del Regno". Sono questi alcuni dei tratti distintivi, i connotati propri della dinamica propria e imparagonabile dell'annuncio cristiano e del dinamismo missionario.

Prendendo spunto dal brano del Vangelo di Marco letto durante la liturgia domenicale, il Vescovo di Roma si è soffermato sul momento in cui Gesù invia i Dodici in missione, rimarcando che in tale racconto evangelico è possibile intravvedere quale sia la sorgente e il volto autentico della missione evangelizzatrice.

Il discepolo missionario "ha prima di tutto un suo centro di riferimento, che è la persona di Gesù. Il racconto lo indica usando una serie di verbi che hanno Lui per soggetto — 'chiamò a sé', 'prese a mandarli', 'dava loro potere', 'ordinò', 'diceva loro' —, cosicché l'andare e l'operare dei Dodici appare come l'irradiarsi da un centro, il riproporsi della presenza e dell'opera di Gesù nella loro azione missionaria.

Questo manifesta come gli Apostoli non abbiano niente di proprio da annunciare, né proprie capacità da dimostrare, ma parlano e agiscono in quanto 'inviati', in quanto messaggeri di Gesù".

La missione non è un optional della vita cristiana: tutti i battezzati sono "chiamati a testimoniare, nei vari ambienti di vita, il Vangelo di Cristo". E tale chiamata non rappresenta "un'iniziativa dei singoli fedeli né dei gruppi e nemmeno delle grandi aggregazioni, ma è la missione della Chiesa inseparabilmente unita al suo Signore. Nessun cristiano annuncia il Vangelo 'in proprio', ma solo inviato dalla Chiesa che ha ricevuto il mandato da Cristo stesso. È proprio il Battesimo che ci rende missionari. Un battezzato che non sente il bisogno di annunciare il Vangelo, di annunciare Gesù" ha aggiunto il Papa "non è un buon cristiano".

Anche la modalità concreta con cui si esprime l'autentica vocazione missionaria è caratterizzata dalla "povertà dei mezzi". Cristo stesso ordina agli apostoli di andare in missione senza "prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura". Gesù "li vuole liberi e leggeri, senza appoggi e senza favori, sicuri solo dell'amore di Lui che li invia, forti solo della sua parola che vanno ad annunciare". Allo stesso modo, anche oggi gli autentici messaggeri del regno di Dio "non sono manager onnipotenti, non funzionari inamovibili, non divi in tournée". Il successore di Pietro ha fatto riferimento ai santi della Diocesi di Roma, nominando in particolare San Filippo Neri, San Benedetto Giuseppe Labre, Sant'Alessio, Santa Ludovica Albertini, Santa Francesca Romana, San Gaspare Del Bufalo: "Non erano funzionari o imprenditori" ha sottolineato il Papa "ma umili lavoratori del Regno. Avevano questo volto. E a questo volto appartiene anche il modo in cui viene accolto il messaggio: può infatti accadere di non essere accolti o ascoltati. Anche questo è povertà: l'esperienza del fallimento. La vicenda di Gesù, che fu rifiutato e crocifisso prefigura il destino del suo messaggero. E solo se siamo uniti a Lui, morto e risorto, riusciamo a trovare il coraggio dell'evangelizzazione" (GV).

I MARTIRI DELL'AFRICA CONTEMPORANEA: «NON PIANGETE NOI. VERSATE LE VOSTRE LACRIME AI PIEDI DELLA MAMMA CELESTE MADRE DEGLI APOSTOLI»

Marco Impagliazzo, Osservatore Romano, 2 giugno 1999

Giovanni Paolo II il 6 maggio del 1980, nel corso del suo viaggio apostolico nell'allora *Zaire* (oggi *Repubblica Democratica del Congo*), ha fatto sosta nel cimitero di Makiso a Kisangani, per pregare sulla tomba dei missionari morti nel 1964. Il suo discorso si è fatto preghiera per tutti i martiri dell'Africa:

> «Inginocchiati in questo Cimitero sulla tomba dei missionari venuti da lontano, Signore noi ti preghiamo.
>
> Benedetto sia tu, Signore, per la testimonianza dei tuoi missionari. Sei tu che hai ispirato ai loro cuori di apostoli di lasciare per sempre la loro terra, la loro famiglia, la loro patria per giungere in questo Paese, fino a quel momento per loro sconosciuto, per proporre il Vangelo a coloro che essi già consideravano come fratelli.
>
> Benedetto sia tu, Signore, perché hai sostenuto la loro fede e la loro speranza nel momento della semina, e lungo tutto il loro lavoro apostolico, e perché hai dato loro la resistenza e la pazienza nelle fatiche, nelle difficoltà, nelle pene e nelle sofferenze di ogni sorta.
>
> Benedetto sia tu, Signore perché hai fortificato il loro attaccamento e la loro fiducia verso i figli di questo popolo, al punto di considerarli molto presto capaci anche loro di una vita da battezzati e di aprire loro la strada per la vita sacerdotale, con la volontà tenace di fondare, con loro e per loro, una chiesa locale, della quale noi raccogliamo i frutti.
>
> Benedetto sia tu, Signore, per tutte le grazie che sono venute attraverso la loro parola, le loro mani, i loro esempi. Essi hanno consacrato la vita fino alla sua fine per la missione ed essi hanno lasciato a questa terra le loro spoglie mortali, alcuni dopo una vita di abnegazione nel lavoro, altri anche dopo una vita rischiata ed offerta in martirio della fede.
>
> Era necessario che il chicco di grano cadesse in terra e morisse perché potesse portare molti frutti. Signore, fa che la Chiesa, innaffiata dal loro sudore e dal loro sangue, giunga alla piena maturità.
>
> Grazie a loro, altri possono raccogliere oggi nella gioia quel che essi hanno seminato nelle lacrime. Che in tanti si alzino, tra i figli e le figlie di questo paese, per prendere il loro posto, affinché il tuo nome sia glorificato in questa terra d'Africa.
>
> Aiutaci a non dimenticare questi pionieri dell'evangelo nella memoria del cuore e nella preghiera».

Queste parole del Papa sono una testimonianza unica sul martirio in Africa in epoca contemporanea. Ancora poco, infatti, è stato scritto sulla vicenda di

tanti missionari, religiosi, laici che hanno dato la loro vita per il Vangelo in Africa in questo secolo.

Questa preghiera del Papa, pronunciata nel cuore del tormentato continente africano, ha assunto un significato tutto particolare perché ha aperto la via a una nuova riflessione della Chiesa sul martirio in Africa. Il primo testo di Giovanni Paolo II sul martirio in Africa.

Il Papa aveva allora presenti soprattutto le stragi avvenute negli anni attorno al 1964, quando, nel corso delle lotte per l'indipendenza del Congo, molti missionari, soprattutto stranieri, furono coinvolti nella situazione d'instabilità e persero la vita. Sono storie di «nuovi martiri», assai significative. Non è qui possibile dar conto di esse in maniera completa.
Alcune però appaiono particolarmente evocative di quell'itinerario di fede che ha portato molti preti, religiosi e religiose a dare la vita per il Vangelo nel continente africano.

Tra essi c'è fratel VITTORIO FACCIN, nato il 4 gennaio 1934 a Villaverla, in provincia di Vicenza. L'8 dicembre 1952 emise la sua prima professione presso i Missionari Saveriani e circa sei anni dopo partì per il Congo Belga. Si stabilì dapprima nella missione di Uvira, nel Kivu, e, in seguito, a Baraka, dove si dedicò all'annuncio del Vangelo e al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione (fece costruire, ad esempio, una chiesa e un acquedotto). L'8 dicembre 1962 fece la professione solenne.

Il 28 novembre 1964 un ribelle, Abedi Masanga, che molti anni prima era stato al servizio della missione, fece irruzione nella residenza dei padri saveriani di Baraka. Per vendicarsi dell'uccisione di numerosi «Simba», compiuta il giorno precedente dai mercenari, infierì sugli indifesi missionari e assassinò fratel Vittorio Faccin e p. Luigi Carrara.

Le numerose lettere di fratel Vittorio ai confratelli testimoniano la sua profonda fede e il clima di crescente pericolo in cui si era svolto il suo ministero. Eccone alcuni brani:

> «Ciò che avverrà Dio solo lo sa. Non piangete per noi. Solo ricordateci nella preghiera, perché Dio sia glorificato e dia a noi la forza di testimoniare la sua gloria» (25 maggio 1964), «la tensione è sempre alta. Pregate affinché il nome di Gesù sia glorificato» (2 giugno 1964); «Ciò che si è visto e sentito in questo tempo è impossibile spiegarlo e resterà sempre nel nostro cuore... le vostre preghiere sono ben accette al cielo. Continuare a pregare per questa povera gente. Versate le vostre lacrime ai piedi della

Mamma celeste, madre degli apostoli. Pregate. Un abbraccio forte a tutti: babbo, mamma, fratelli, sorella, nipoti, cognati. Vostro in Gesù e Maria, Vittorio» (22 novembre 1964, sei giorni prima della morte).

Tra le tante storie di nuovi martiri si staglia un'altra vicenda significativa proprio delle difficoltà e della mancanza di sicurezza in cui tanti missionari si trovano ad operare in Africa: quella di FRATEL CHRISTIAN, dei Fratelli Maristi, partito per il Congo nel 1946. La sua attività si era svolta a Stanleyville (oggi: Kinsangani), Bukavu e Kalima. Nel 1960 l'Istituto gli affidò la responsabilità del distretto del Congo. Erano gli anni di lotta politica per l'indipendenza dal regime coloniale. Fratel Christian, visitava le comunità anche conoscendo i pericoli cui andava incontro. La sua salute lo costrinse ad un periodo di cure in Belgio, dopo il quale tornò in Congo per accompagnare il Fratello Assistente nella visita canonica. Nel corso della visita il distretto venne trasformato in Provincia indipendente del Congo-Rwanda e i confratelli gli chiesero di divenire il primo provinciale.

Nel giugno 1964, fratel Christian rientrava alla casa di Bukavu, dopo aver visitato le comunità di Kindu e di Kalima. Passò la notte del 25 ottobre alla missione di Kalole. Il giorno seguente riprese il viaggio, ma fu arrestato e condotto verso il Sud-Est, probabilmente nella piccola missione di Nakiliza, tenuta dai padri Saveriani di Parma. Si ignora ciò che sia successo in seguito.

Solo il 5 ottobre 1964 il Ministero degli Affari Esteri del Belgio e l'agenzia Dia di Leopoldville comunicarono che fratel Christian era stato decapitato, probabilmente il 26 giugno, presso Nakiliza e gettato nel fiume. La notizia era stata portata ad Uvira da un messaggero dei padri di Nakiliza.

Le storie di questi missionari si intrecciano strettamente con le vicende delle popolazioni. Molti di loro condividono fino in fondo la drammatica esistenza di tante persone inermi e inoffensive e che vengono colpite dalla violenza e dalla guerra. E il dramma di tanti popoli dell'Africa contemporanea, spesso divorati da lotte fratricide, a cui il Papa non manca di far riferimento.

La storia di PADRE RENAAT DE VOS, nato il 23 dicembre 1912 a Morstel (Belgio), si intreccia con quella delle popolazioni congolesi. Il 28 giugno 1938 emise la professione religiosa nella Congregazione dei Missionari d'Africa («Padri Bianchi») e il 30 aprile 1945 ricevette l'ordinazione sacerdotale. In seguito

partì per lo Zaire. Dal gennaio 1961 nell'arcidiocesi di Bukavu ebbe inizio una violenta campagna antireligiosa e i Padri Bianchi che si occupavano della Legione di Maria e delle «Oeuvres de la Jeunesse», particolarmente invisi alle autorità, dovettero allontanarsi. Nello stesso mese di gennaio molti Padri furono sottoposti a sevizie, maltrattamenti, interrogatori e arresti prima di essere espulsi in Rwanda. Il 16 febbraio 1961 i religiosi e i preti della parrocchia di S. Francesco Saverio, a Bukavu, furono aggrediti nella loro residenza. Alcuni riuscirono a nascondersi e a sfuggire agli aggressori. Padre de Vos, invece, fu catturato e brutalmente mutilato a colpi di machete.

UN'INDAGINE SUL MARTIRIO – ESPERTI A CONFRONTO SUL SENSO DELLA TESTIMONIANZA

Vincenzo Morgante, Avvenire, 18 settembre 1996

È possibile estendere il concetto di martirio — la morte subìta a causa della fede — alla testimonianza cristiana in settori non immediatamente riguardanti la professione di fede? È una questione delicata che ha non irrilevanti ricadute pastorali: definire martiri quanti nella nostra epoca testimoniano la loro fedeltà a Cristo a motivo della giustizia o dell'amore per il fratello e della salvaguardia di fondamentali valori umani significa indicare dei moderni modelli di santità. Un tema, peraltro, che invoca una riflessione segnatamente teologica sull'esperienza cristiana nel mondo d'oggi.

Ed è proprio questa riflessione che si è cercato di sviluppare nel corso del seminario di studi su «Martirio e vita cristiana. Prospettive teologiche attuali» organizzato dall'associazione Amici di Argomenti presso il centro studi Cammarata diretto da don Cataldo Naro. «Già nel seminario sui "Martiri per la giustizia" — sottolinea Stefano Di Prima, presidente dell'associazione — abbiamo cercato di riflettere sul fatto che, anche nel nostro tempo e nella nostra Sicilia, la fedeltà e l'amore a Cristo possono esigere e di fatto hanno già esigito dai cristiani la testimonianza del martirio. Perché questo nostro interesse sul tema del martirio? Pensiamo che si tratti di un tema essenziale nella vita cristiana».

Lungo il corso dei secoli, a seconda dei diversi tempi, il vissuto martiriale ha assunto diverse connotazioni: «La figura classica del martire — osserva don Giuseppe Bellia, docente di teologia biblica nella Facoltà teologica di Sicilia — era quella di chi davanti la bene sommo della vita era capace di rinunciare piuttosto che apostatare. E quindi era una scelta semplificata tra

bene e male intesa come fede, o vergogna della fede o paura della propria vita a motivo della fede».

Insomma, si tratta di capire che il martire è un dono di Dio alla Chiesa perché la Chiesa esca da quella tiepidezza, da quella poco radicalità nella sequela in cui per colpa propria o d'altri spesso si trova inscritta. Ma uomini come padre Puglisi, il giudice Livatino, possono essere riconosciuti come martiri? «Nel concetto di martirio c'è un'evoluzione — risponde don Salvador Piè y Ninot, docente di teologia fondamentale e dogmatica nella Facoltà teologica di Catalogna alla Gregoriana — che non ha ancora trovato una figura ecclesiale e giuridica precisa. Ci sono dei richiami del Papa molto chiari: c'è un grande sforzo di rinnovamento ma la comprensione ancora manca. Sotto l'aspetto teologico c'è stato un avanzamento nella chiave della testimonianza e dell'amore e della carità: ma come questo è riconosciuto ufficialmente bisogna stabilirlo».

IL VANGELO RISCRITTO COL SANGUE

Giulio Albanese

I martiri che celebriamo ogni anno il 24 marzo non fanno notizia. Il loro sacrificio finisce spesso negli angoli reconditi dei quotidiani o dei notiziari. E in fondo l'esperienza di chi suggella nel nascondimento l'offerta della propria vita. La fatica, poi, a conoscere questi drammi e a documentarli è improba, non foss'altro perché accadono ai margini dei circuiti della cosiddetta informazione globale. A volte darne notizia significa mettere a repentaglio la vita di coloro che rimangono sul campo.

Eppure, il martirio nelle Chiese del Sud del mondo è uno degli aspetti più sconvolgenti dell'evangelizzazione contemporanea. La cronaca missionaria scandisce, quasi ferialmente, avvenimenti luttuosi. Basti pensare alla morte, dilazionata nel tempo tra gennaio e febbraio, delle MISSIONARIE DELLA CARITÀ del quartiere di Kissy a Freetown. Sequestrate dai ribelli sierraleonesi, tre sono decedute durante la prigionia: una, suor Hindu, si è spenta a Conakry (Guinea) in ospedale. Il bilancio delle vittime, ogni anno, registra i nomi di nuovi martiri.

La verità è che oggi vivere la missione «ad Gentes», soprattutto in paesi come l'Angola, la Repubblica Democratica del Congo, il Burundi, il Rwanda... significa rischiare la vita in prima persona. Dai rapimenti, alle torture: dai saccheggi alle forme più subdole di discredito... il martirio non può essere inteso in senso univoco come «morte per la fede». Si è spesso perseguitati

perché ci si batte per i diritti umani, perché si è dalla parte di una società civile che ha fame e sete di democrazia.

Come dimenticare, ad esempio, il sacrificio di DON LEO COMMISSARI, 56 anni, ucciso lo scorso anno a Sao Bernardo, una favela alla periferia di San Paolo del Brasile.

Qui il sacerdote Fidei donum, originario della diocesi di Imola, era da tempo impegnato a difendere il diritto alla vita dei più poveri. Un martirio, comunque, che trova sempre in Gesù Cristo quella fonte d'ispirazione e coraggio che da sempre ha animato l'eroismo dei veri testimoni della risurrezione.

Il più delle volte si decide di rimanere sul campo nonostante la possibilità del rimpatrio. E il caso di PADRE ALVARO LOPEZ SORA e SUOR CELINA POSADA, il sacerdote e la suora colombiani caduti in un'imboscata in una località del vicariato apostolico di Reyes, in Bolivia.

La stragrande maggioranza di questi martiri sono, comunque, laici. Spesso i loro nomi sono sconosciuti. Eppure, sia nella strage di Kasika (agosto scorso), come anche a Makobola (capodanno del '99), due località del Kivu meridionale (Repubblica Democratica del Congo), la maggioranza delle vittime – centinaia per la cronaca – erano credenti: uomini e donne di comunità nelle periferie del mondo.

Il Vangelo, d'altronde, parla chiaro: «Beati voi quando vi perseguiteranno...». Una chiamata che può raggiungere chiunque e che paradossalmente diventa fonte di benedizione.

«In questo senso — commenta Mons. Giorgio Biguzzi, Vescovo di Makeni (Sierra Leone) — il dono della vita dei poveri diventa motivo di discernimento per i fedeli del Nord del mondo, spesso alle prese con i mali del materialismo pratico».

Edificazione, dunque, per coloro che sanno ascoltare la voce dello Spirito che pulsa nel cuore dei poveri.

MARTIRE, TESTIMONE DELLA FEDE

Il martire (dal greco μάρτυς, testimone) è colui che ha testimoniato la propria fede o ideale nonostante la persecuzione, senza quindi abiurarla, anche a costo di eventuali pene corporali o morte.

Il martirio secondo il cristianesimo è la condizione che il seguace subisce per difendere la propria fede in Cristo o per difendere la vita di altri cristiani.

Nella storia della chiesa primitiva i martiri cristiani venivano torturati o uccisi tramite lapidazione, crocifissione e morte sul rogo. All'inizio il martirio nel cristianesimo indicava la sopportazione di sacrifici, stenti e privazioni fisiche per onorare Dio, ma in seguito il termine venne applicato per indicare quasi esclusivamente i cristiani che venivano uccisi per la loro fede. I primi martiri cristiani in assoluto furono gli apostoli di Gesù, fatta eccezione per Giovanni, che morì in esilio. Il periodo del cristianesimo primitivo precedente al regno di Costantino viene considerato "l'era dei martiri".

La morte nel martirio di un cristiano veniva considerata un tempo il "battesimo nel sangue", nel senso di una purificazione totale dell'anima, simile all'effetto del battesimo in acqua.

Secondo il catechismo cattolico la figura del martire è antitetica a quella dell'apostata, di colui cioè che ha tradito la fede. I martiri sono onorati come santi o beati e mediante preghiere, funzioni e celebrazioni eucaristiche, se ne commemora il *dies natalis* o il giorno della nascita al cielo.

Questo *culto dei martiri* è una delle forme di espressione privata e pubblica della fede cristiana, radicata già nelle prime comunità che dovevano confrontare le loro nuove dottrine prima con la tradizione giudaica e quindi con quella imperiale romana.

Il rapporto con l'Impero romano

Secondo gli Atti, i sacerdoti ebrei, nel periodo tra il ritorno a Roma di Pilato e l'arrivo del nuovo governatore della Palestina, attuarono una serie di politiche volte a condannare e perseguitare i sostenitori della fede cristiana: gli *Atti degli Apostoli* (12, 1–2) riportano quindi il martirio di Giacomo di Zebedeo, uno degli apostoli. È la prima testimonianza di una contrapposizione fra potere costituito e cristiani, e questi ultimi risultano vittime.

Dopo le prime persecuzioni, gli imperatori, al fine di contrastare la dilagante diffusione della fede cristiana, emanarono una serie di provvedimenti volti a perseguitare e punire le espressioni delle prime chiese. Così, i culti pagani venivano per la prima volta imposti e combattute le sette giudaizzanti dell'Impero: il Vangelo diveniva testimonianza di fede anche contro la tradizione romana. Le prime comunità identificarono la lotta ai soprusi pagani come espressione di fede, e si raccolsero attorno al ricordo dei martiri con celebrazioni eucaristiche.

Nel caso in cui durante un processo i cristiani rinunciassero alla propria appartenenza alla chiesa, venivano definiti *lapsi*, in contrapposizione ai martiri che, al contrario, non si riconvertivano al paganesimo nemmeno in punto di morte.

Dal concetto di martire, in epoca successiva alle persecuzioni, si è evoluto il concetto di santo. Ancora adesso l'elenco di tutti i santi canonizzati è detto martirologio.

Evoluzione teologica

Nella visione di certi ambiti del cristianesimo dei primi secoli il martirio era una eventualità da considerare all'interno della propria fede. Per i primi cristiani dare la propria vita per Cristo era l'unico modo possibile per contraccambiare il dono di Cristo che aveva dato la propria vita per loro. Sant'Ignazio di Antiochia arriva ad implorare gli altri cristiani a non intercedere presso l'imperatore per salvargli la vita, ma a consentire che egli venisse messo a morte. In molte passio il martire va spontaneamente al sacrificio anche avendo la possibilità di evitarlo.

Col termine delle persecuzioni, la ricerca del martirio come dimostrazione di fede tende a diminuire, sostituita dalla ricerca della santità. Ancora di San Martino (IV secolo) però, primo non martire ad essere considerato santo, si dice, nell'Ufficio composto per la sua festa, "Anima beata, se la spada non ti ha colpito non hai perso la gloria del martirio", quasi a scusare il fatto che non sia stato martirizzato.

Nel calendario liturgico, il cattolicesimo in particolare, fa rivivere le storie dei martiri ai propri fedeli. Il martirologio è pieno di figure di santi martiri di tutte le epoche: sono considerati martiri SAN GIOVANNI DE BREBEUF, i cosiddetti martiri canadesi, gesuiti uccisi dagli Irochesi nel XVII secolo, SANT'ANDREA DUNG-LAC e i vietnamiti (XIX secolo), SAN PAOLO MIKI, SANTA TERESA BENEDETTA DELLA CROCE (Edith Stein) e MASSIMILIANO MARIA KOLBE (morti nei lager nazisti). Esiste quindi a fianco della storia del cristianesimo una professione di fede espressa dai fedeli mediante il loro sacrificio...

Il termine *martire* come testimone della fede è nato in ambito cristiano e indica i fedeli che hanno sacrificato la propria vita per testimoniare la religione cristiana. Si tratta in genere di cristiani vissuti in un contesto sociale ostile, che furono messi a morte in odio alla fede cristiana dalle autorità, dai tribunali, o uccisi da persone private. Il "martire" è il "santo" per eccellenza nella concezione della Chiesa antica e solo in seguito altre categorie di santi si sono aggiunte ai martiri. La lista dei martiri cattolici è riportata nel *Martirologio*.

> «Fu allora che noi osservammo una meravigliosa brama e un vero potere divino e zelo in coloro che avevano posto la loro fede nel Cristo di Dio. Appena emessa la sentenza contro il primo, alcuni da una parte e altri da un'altra si precipitarono in tribunale davanti al giudice per confessarsi cristiani, non facendo attenzione quando erano posti davanti ai terrori e alle varie forme di tortura, ma senza paura e parlando con franchezza della religione verso il Dio dell'universo, e ricevendo la sentenza finale di morte con gioia, ilarità e contentezza, così che essi cantavano e innalzavano inni e ringraziamenti al Dio dell'universo, pur ormai all'ultimo respiro.»

(Eusebio di Cesarea descrivendo la condanna dei Martiri della Tebaide, *Storia Ecclesiastica*, 8,9,5)

Nei primi tempi, l'appellativo di martire era usato per designare gli apostoli, ancora viventi, come testimoni delle opere e della risurrezione di Gesù. Poi il nome venne esteso a tutti quelli che con la propria condotta avessero dato dimostrazione di fede e infine fu riservato a coloro che fossero morti in seguito alle persecuzioni. Il nome corrispondente in latino era *confessor*.

RISURREZIONE

Paolo VI, Preghiere a Cristo, Morcelliana, Brescia 1997, pp. 143–144 / Radiomessaggio, Pasqua 1978

Cristo è risorto!
sì, nostro Signore Gesù Cristo
è risuscitato dalla morte
ed ha inaugurato una nuova vita
per sé e per l'umanità!

Tu sei venuto incontro a noi
uomini esterrefatti del grande prodigio
della tua nuova esistenza
col saluto più semplice e più meraviglioso,
quello della tua pace: «Pace a voi»!
Noi, eredi autentici di quella fortuna,
noi Ti salutiamo
con la meraviglia dell'inaudita novità,
con la coscienza esultante della sorprendente realtà
e con la gioia
che una nuova presenza di Te, divino Maestro,
ci obbliga ad avvertire la tua vittoria
sulla nostra pavida incredulità,
ed a ripetere con pari impeto
le parole del discepolo Tommaso:
«Mio Signore e mio Dio»!

Mentre noi celebriamo la verità
e la gloria della tua Risurrezione,

o Signore, la luce ci inonda,
ci invade
di una sicurezza nuova,
e ci mette in comunione spirituale e viva con Te.
Sì, noi crediamo!
Noi possiamo offrirTi il dono
che da Te, o Risorto, ci viene,
la nostra fede
la nostra umile, ma più gloriosa fede,
di cui viviamo, per cui viviamo,
e che noi, in certa misura,
sperimentiamo nel nostro spirito.

Aiutaci Tu, o Signore,
a superare il fondo di dubbio,
di scetticismo, di negazione,
che si è depositato nella mentalità
di noi uomini moderni,
e a fare nostra la preghiera della Chiesa:
«i nostri cuori restino fissi là
dove abita la vera gioia».

SONO FRUMENTO DI DIO: SARÒ MACINATO DAI DENTI DELLE FIERE

Dalla «Lettera ai Romani» di sant'Ignazio di Antiochia, vescovo e martire, (Capp. 4, 1–2; 6, 1–8, 3; Funk, 1, 217–223)

Scrivo a tutte le chiese, e a tutti annunzio che morrò volentieri per Dio, se voi non me lo impedirete. Vi scongiuro, non dimostratemi una benevolenza inopportuna. Lasciate che io sia pasto delle belve, per mezzo delle quali mi sia dato di raggiungere Dio. Sono frumento di Dio e sarò macinato dai denti delle fiere per divenire pane puro di Cristo. Supplicate Cristo per me, perché per opera di queste belve io divenga ostia per il Signore.

A nulla mi gioveranno i godimenti del mondo né i regni di questa terra. È meglio per me morire per Gesù Cristo che estendere il mio impero fino ai confini della terra. Io cerco colui che è morto per noi, voglio colui che per noi è risorto. È vicino il momento della mia nascita.

Abbiate compassione di me, fratelli. Non impeditemi di vivere, non vogliate che io muoia. Non abbandonate al mondo e alle seduzioni della materia

chi vuol essere di Dio. Lasciate che io raggiunga la pura luce; giunto là, sarò veramente un uomo. Lasciate che io imiti la passione del mio Dio. Se qualcuno lo ha in sé, comprenda quello che io voglio e mi compatisca, pensando all'angoscia che mi opprime.

Il principe di questo mondo vuole portarmi via e soffocare la mia aspirazione verso Dio. Nessuno di voi gli dia mano; state piuttosto dalla mia parte, cioè da quella di Dio. Non siate di quelli che professano Gesù Cristo e ancora amano il mondo. Non trovino posto in voi sentimenti meno buoni. Anche se vi supplicassi, quando sarà tra voi, non datemi ascolto: credete piuttosto a quanto vi scrivo ora nel pieno possesso della mia vita. Vi scrivo che desidero morire.

Ogni mio desiderio terreno è crocifisso e non c'è più in me nessun'aspirazione per le realtà materiali, ma un'acqua viva mormora dentro di me e mi dice: «Vieni al Padre». Non mi diletto più di un cibo corruttibile, né dei piaceri di questa vita. Voglio il pane di Dio, che è la carne di Gesù Cristo, della stirpe di David; voglio per bevanda il suo sangue che è la carità incorruttibile.

Non voglio più vivere la vita di quaggiù. E il mio desiderio si realizzerà, se voi lo vorrete. Vogliatelo, vi prego, per trovare anche voi benevolenza. Ve lo domando con poche parole: credetemi. Gesù Cristo vi farà comprendere che dico il vero: egli è la bocca verace per mezzo della quale il Padre ha parlato in verità. Chiedete per me che io possa raggiungerlo. Non vi scrivo secondo la carne, ma secondo il pensiero di Dio. Se subirò il martirio, ciò significherà che mi avete voluto bene. Se sarò rimesso in libertà, sarà segno che mi avete odiato.

LA VITA SERVE SE È UN DONO

G. Kahlil Gibran

Ci sono quelli
che danno poco del molto che hanno
e lo danno per ottenere riconoscenza,
ma questo segreto desiderio guasta i loro doni.

E ci sono quelli
che hanno poco e danno molto.
Sono proprio loro quelli che credono nella vita
e nella generosità della vita,
e il loro scrigno non è mai vuoto.

Ci sono quelli
che danno con gioia,
e questa gioia
è la loro ricompensa.

E ci sono quelli
che danno con dolore,
e questo dolore
è il loro battesimo.

È bene dare quando si è richiesti,
ma è meglio dare quando,
pur non essendo richiesti,
si comprendono i bisogni degli altri.

Tutto ciò che hai,
un giorno o l'altro sarà dato via.
Perciò da' adesso,
così che la stagione del dare sia la tua,
non quella dei tuoi eredi.

RABBULA DI EDESSA († 436)

Adalberto Hamman, Preghiere dei Primi Cristiani, Cantagalli 2010, pp. 258–259.
Con Cirillo di Alessandria, Rabbula, vescovo di Edessa, lottò contro il Nestorianesimo. È ritenuto l'autore della Peshitta, la traduzione siriaca del Nuovo Testamenio. Gli inni a lui attribuiti sono di dubbia autenticità, diamo alcuni frammenti.

Inno ai Martiri

O beati martiri, o grappoli umani della vite di Dio, il vostro vino inebria la Chiesa. Luci gloriose e divine che avete accettato con gioia tutti i tormenti e vinto gli iniqui carnefici:

gloria alla potenza che vi ha assistito nel combattimento! Il Dio, venuto per la nostra salvezza, abbia pietà di noi.

Quando i santi si disposero al banchetto della sofferenza, bevettero la bevanda che gli Ebrei hanno spremuto al Golgota e penetrarono così nei misteri della casa di Dio.

Perciò cantiamo: lodato sia il Cristo, che ha inebriato i martiri col sangue del suo fianco!

Come è meravigliosa la festa che il Padre prepara nei cieli al suo Figlio unico, festa alla quale egli invita i profeti, gli apostoli, i martiri.

Il Padre ha riservato ai suoi amici ciò che nessun occhio ha visto; il Figlio riserva ai suoi invitati ciò che nessun orecchio ha sentito e ciò di cui nessun cuore ha conosciuto il segreto.

Perciò cantiamo: O voi che siete stati invitati nella dimora della luce, pregate e intercedete per tutti noi, affinché preserviamo le nostre anime dalla collera futura.

Siamo invitati e veniamo per festeggiare il vostro trionfo, per ottenere aiuto e guarigione mediante la vostra preghiera.

Salve, profeti e apostoli, artefici della fede!

Salve, torri incrollabili che proteggete le anime!

Salve, iniziati dei misteri divini, che siete saliti al cielo!

Salve, colonne meravigliose, che proteggete la terra da quei peccati che la conducevano alla rovina.

Vedete: la Chiesa e i suoi figli celebrano la vostra festività, affinché le anime nostre siano salvate dalla collera futura.

Amici gloriosi del Figlio, profeti, apostoli, e santi martiri, pregate colui che vi ha incoronati, affinché allontani i colpi e i castighi che ci minacciano. Guerre e sofferenze circondano il nostro paese da ogni parte, esso è triste e prostrato.

La vostra intercessione lo strappi alla miseria, perché la vostra festa illumina cielo e terra. Ricorrendo a voi diciamo al Signore:

Tu che castighi i cuori insensati, o Cristo, speranza di chi lotta, castigaci con misericordia, conquistaci con la tua grazia, di noi tutti abbi pietà!

LA CROCE DEI MARTIRI DEL SANTUARIO CONFORTI

Da "Parma negli anni", Quaderno n. 5/2000, 1900, orizzonti di sangue e di speranze, pp. 246–247.

I soggetti affidati alla mano dell'artista si rifanno al brano della Sacra Scrittura, in cui si ricorda che dal tronco di fesse è spuntato un germoglio: questo germoglio è Cristo. La base rappresenta un tronco quasi rinsecchito, nel quale Cristo appare come un nuovo germoglio: l'albero della vita. Il bronzo lucido ricorda in qualche modo il colore oro, richiamo alla divinità.

Sulla parte anteriore, Cristo raffigurato come colui che, mediante l'incarnazione, richiama Dio che assume su di sé tutti i crocifissi della storia, identificabili nei protagonisti delle quattro scene, gruppi di persone, uomini e donne, veri crocifissi odierni.

1. Il primo gruppo, ai piedi del Cristo, rappresenta coloro che vivono sotto la schiavitù: teste schiacciate, volti oppressi, mani e piedi incatenati, ogni forma di schiavitù fisica, umana e morale.

2. Sul lato sinistro del Cristo, si hanno situazioni di povertà e miseria: persone, uomini, donne e bambini che, con le ciotole vuote in mano, gridano per la mancanza di cibo, del necessario per vivere; segno di disumana disperazione.

3. Nella parte superiore è rappresentata la scena dei genocidi: situazioni storiche che ancora oggi si rinnovano nei campi di sterminio e nelle forme di sterminio perpetrate su intere popolazioni.

4. Sul lato destro del Cristo è raffigurato ciò che solitamente si definisce le morti bianche, coloro cioè che non hanno volto. Infatti tino di questi volti è senza lineamenti, senza identità: descrive i "desaparecidos", gli scamparsi, coloro che non sono mai nati, gli aborti; tutte quelle persone di cui non si sa né il nome, né dove è successo, si sa solo che sono spariti, non sono mai nati, non sono mai apparsi...

In questa grande storia, Cristo albero della vita è qui raffigurato in un tralcio dorato che avvinghia a sé alcuni frutti, dalla papaia al mango, al mais, al granoturco...: egli è colui che entra nella storia e – simboleggiato nel color oro – rappresenta Dio che entra nella storia e si fa carico di tutte le sofferenze umane.

Sul versante opposto della croce, si hanno i nomi di alcuni luoghi dove si sono incontrati crocifissi e crocifissori: sono i Paesi, città, popoli o aree della terra, dove, o in tempi passati o oggigiorno, e purtroppo anche in posti futuri, sono stati perpetrati tanti sacrifici umani. Vengono qui richiamati Sarajevo, il Kivu, Sudan, Sierra Leone, Timor Est, il Chiapas, Buyengero, Hiroshima, Etiopia, Amazzonia, Iraq, Auschwitz.

In questa parte della croce, chiunque è chiamato a salire in croce come Cristo: sono scolpite persone che hanno dato la loro vita in nome di Cristo. Come modelli, l'artista ha rappresentato mons. Romero, ucciso vent'anni fa nel Salvador; monsignor Munzihirwa ucciso pochi anni fa in Congo a Bukavu; ed in basso, sono scolpiti i volti degli ultimi tre martiri saveriani, padre Ottorino Maule, padre Aldo Marchiol e la missionaria volontaria Catina Gubert. Questi sono solo alcuni: ma vogliono rappresentate però quell'universo immenso e sommerso di bene che nella storia, attraverso la forza di Dio, si sta realizzando mediante il dono totale della propria vita.

IN MEMORIAM: MEMORIA DEI MARTIRI SAVERIANI. I/SUSSIDI

DIRETTORE RESPONSABILE: Javier Peguero Pérez
CURATORE: Gerardo Caglioni
IMPOSTAZIONE GRAFICA: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2018

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 14 SETTEMBRE 2018

CDSR Centro Documentazione Saveriani Roma

Missionari Saveriani 2018